

RECENSIONI

Elissa Bemporad, *Eredità di sangue. Ebrei, pogrom e omicidi rituali in Unione Sovietica*. Castelveccchi, Roma 2021, 266 pp.

Negli scorsi anni nell'ambito della storia ebraica nell'Europa orientale e soprattutto nei territori dell'ex Unione Sovietica sono apparse molte ottime monografie, capaci tanto di confermare ipotesi formulate in passato, quanto di innovare i temi e le interpretazioni usuali della storiografia: fra tutti basti menzionare il volume di Antonella Salomoni sulla memoria culturale collettiva di Babyn Jar (*Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli ebrei di Kiev*. Il Mulino, Bologna 2019) e l'opera riassuntiva di decenni di ricerche sul coinvolgimento del movimento nazionalista ucraino nell'olocausto ebraico a firma di John-Paul Himka (*Ukrainian Nationalists and the Holocaust: OUN and UPA's Participation in the Destruction of Ukrainian Jewry, 1941-1944*. Columbia University Press, New York 2021). Non casualmente entrambi questi autori sono citati in questo libro di Elissa Bemporad, docente di Storia Ebraica e di Storia della Shoah alla City University of New York, che con essi condivide anche la particolare attenzione dedicata al contesto ucraino: nonostante il clamore causato dalle leggi varate dal parlamento di Kyiv sulla memoria dei regimi fascisti e comunisti, a partire dal 2014 negli archivi ucraini è stato messo a disposizione degli studiosi un numero sempre crescente di nuovi documenti storici, tale da ingenerare una vera e propria rifioritura della ricerca nell'ambito dell'ucrainistica, che è cresciuta per numero di cultori e si è sprovvincializzata nei temi e negli approcci. Ne è una riprova questo volume che, pur non essendo dedicato specificatamente all'Ucraina, trae tuttavia moltissimi dei suoi casi-studio più significativi proprio da questa regione, che del resto era una delle patrie dell'ebraismo europeo prima della Shoah.

Bemporad è una storica di fama internazionale, la cui ricerca sul successo dell'acculturazione sovietica degli ebrei dell'ex impero zarista le era valso sia il National Jewish Book Award sia lo Ernst Fraenkel Book Prize nel 2013. L'influenza di quella prima ricerca si sente molto in questa nuova opera, che tuttavia affronta un tema nuovo, di grande interesse e originalità: le cause e le dinamiche della sopravvivenza e – successivamente – della ripresa dell'antisemitismo in URSS. Se infatti i territori occupati dell'Unione Sovietica sono stati quelli che hanno ospitato fra le pagine più tragiche del-

Apart from such questions, unavoidable when scholars discuss works and authors from a large variety of cultural and language spaces, one is left admiring Kliems's ability to combine deep erudition, methodological soundness and readability. One also hopes that Kliems's monograph will prompt more scholars in Central and East European literary and cultural studies to dare undertake such large comparative analyses – for both previous epochs and the modern and contemporary age. The skills needed for such an undertaking seem to grow rarer and rarer in a scholarly world increasingly characterised by narrow specialisation.

ALESSANDRO ACHILLI

Dmitrij Strocev, *Terra sorella*. Trad. e cura di Giulia De Florio. Valigie Rosse, Livorno 2020, 122 pp.; Dmytro Strocev, *Pyl, što tancjuje*. Duch i litera, Kyjiv 2020, 128 pp.; Dmitrij Strocev / Dzmitrij Strocaŭ, *Belarus' oprokinuta / Belarus' perakulenaja*. Trad. di Andrej Chadanovič. Novye mechi, s.l. 2021, 131 pp.

Dmitrij Strocev (1963) è forse il più noto poeta bielorusso russofono degli ultimi decenni. Tra i più visibili partecipanti delle proteste del 2020, Strocev è stato un cronista poetico della Minsk di quei mesi, tra entusiasmo, repressioni e delusioni. La sua notorietà come poeta e dissidente è stata ulteriormente consolidata dalle numerose traduzioni della sua poesia pubblicate tra il 2020 e il 2021 in vari paesi, tra cui l'Ucraina, l'Italia e la Svezia. Il panorama delle traduzioni della recente poesia di Strocev mostra alcuni fenomeni interessanti, soprattutto per quanto riguarda le traduzioni realizzate nell'ambito delle culture letterarie geograficamente contigue a quella bielorusse.

In Italia, Giulia De Florio ha tradotto e curato un'ottima selezione della poesia stroceviana dagli anni Duemila a oggi, il primo volume della sua lirica in italiano. La raccolta è uscita nell'ambito della collana poetica "Valigie Rosse Poesia", legata al premio musicale "Premio Ciampi – Città di Livorno" (vinto da Strocev nel 2020) e nata con l'obiettivo di favorire il dialogo tra la poesia italiana e quella straniera. Il libro è suddiviso in quattro sezioni, "Bielorussia", "Guerra", "Pace" e "Poesie di protesta". Nell'introduzione De Florio presenta l'opera e l'attività di Strocev nel contesto della cultura indipendente della tarda età sovietica e della Minsk degli ultimi trent'anni. L'ambiguità di francescana memoria del titolo della raccolta, più chiaro al lettore che conosce il russo e che può comprendere il titolo originale nel verso del frontespizio (*Sestra strana*), potrebbe risultare un punto di forza per attirare anche lettori non interessati al contesto bielorusso o, più in ge-

nerale, slavo. Solo il contenuto del libro svelerà infatti che quella “terra” è nello specifico *strana* (‘paese’, ‘nazione’), non *zemlja* (‘terra’, ‘pianeta terra’), focalizzando quindi lo sguardo dell’io lirico e l’attenzione del lettore su una realtà geografica e culturale ben precisa. Le traduzioni di De Florio sono sicure e dotate di una propria ‘poeticità’ autonoma, fatta di allitterazioni, spunti ritmici, assonanze e consonanze. Un altro punto di forza della raccolta è da vedersi nella selezione stessa delle liriche, che ben evidenzia la varietà del linguaggio poetico stroceviano di oggi, in cui numerosi versi tragici, in certi casi addirittura funebri, si alternano con spunti utopico-messianici e, soprattutto, satire taglienti e linguaggio, come nel caso di *Sobiratel’nyj obraz / Tipo esemplare* del 2015, parte della sezione “Vojna” / “Guerra”, in cui la tematica ucraina è preponderante: “fece ritorno / con un sacco di orecchie vizzate / di merducraini // a chi le mostro / non ci crederanno” (p. 71). Poche sono le specificità linguistiche e culturali legate al contesto bielorusso e russofono non chiarite al lettore inesperto di lingue slave. Ci si chiederà, per esempio, perché nella poesia che dà il titolo alla raccolta sia stato traslitterato e non tradotto in italiano un verso in bielorusso inserito nel consueto tessuto russo della lirica: “mettiti in ascolto / come il cuore che tesse / i jak tjače pavolna jana / una di voi” (p. 97). Probabilmente comprensibile a un pubblico russofono anche al di fuori della Bielorussia, quell’inserito risulterà oscuro a quello solamente italofono, creando un senso di straniamento ben maggiore che in un lettore con una buona padronanza del russo e in grado, probabilmente, di intuire il significato di qualche parola in bielorusso.

Rispetto alla tradizionale antologia con testo a fronte abilmente preparata da Giulia De Florio, le altre due raccolte in esame si presentano come degli esperimenti di (ri)avvicinamento tra lingue e culture imparentate, testimoniando dell’intenso dialogo tra le culture slavo-orientali, e queste ultime e la Polonia, a trent’anni dalla caduta dell’Unione Sovietica. Lo Strocev di *Pyl, ščo tancjuje* (Polvere che danza), raccolta quadrilingue con versi originali in russo e traduzioni in bielorusso, ucraino e polacco, si situa in uno spazio liminale, che, da una parte, grazie alle traduzioni in bielorusso del noto poeta Andrej Chadanovič, vede ricontestualizzata la narrazione bielorusca della sua poesia recente, recuperando, dall’altra, l’intrinseca ibridità della sua cultura letteraria russofona in Bielorussia. Tra versi originali in russo, versi pubblicati in traduzione in più di una lingua e versioni disponibili in solo una delle quattro lingue, senza l’originale in russo di Strocev, il lettore non ucraino o non bielorusso proverà probabilmente un senso di spaesamento. Non così sarà per i lettori bielorusi e ucraini, per i quali lingue come il russo e il polacco hanno tradizionalmente giocato il ruolo di strumenti di mediazione con altre culture, mentre l’altra lingua, l’ucraino o il bielorusso, si confi-

gura come uno strumento espressivo e uno spazio culturale in tutti i sensi vicino. Tutte le traduzioni sono a cura di poeti e traduttori affermati (oltre a Chadanovič, gli ucraini Serhij Žadan e Natalija Bel'čenko e il polacco Tomasz Pierzchała), spesso attivi in e con più di una lingua. A mettere in evidenza la profonda molteplicità culturale della poesia stroceviana, fatta anche della sua attenzione per l'Ucraina e soprattutto per le vicende di quest'ultima dal 2014, contribuiscono anche il contesto ucraino del volume, pubblicato dalla prestigiosa casa editrice kieviana Duch i litera, e le numerose traduzioni in ucraino. Il volume, definito "il primo libro ucraino del poeta" (p. 2), si conclude con tre brevi testi in prosa a cura di Anna Gruver, Julija Pjateckaja e Ija Kiva, tre scrittrici ucraine a loro agio tanto nella cultura russofona quanto in quella ucrainofona.

Rispetto alle acrobazie linguistiche di *Pyl, ščo tancjuje, Belarus' opokinuta / Belarus' perakulenaja* (Bielorussia rovesciata), pubblicata nel 2021 dalla casa editrice di Strocev, Novye mechi, si presenta come una più tradizionale compilazione di testi in originale e in traduzione, anche se, in questo caso, le lingue delle traduzioni possono essere molteplici. Tutte le liriche sono presentate nell'originale russo e nella traduzione in bielorusso di Andrej Chadanovič, con alcune disponibili anche in polacco, ucraino e una persino in lituano, a cura di un ampio gruppo di traduttori. Nonostante il nucleo del volume sia costituito dagli originali di Strocev e dalle traduzioni in bielorusso di Chadanovič, gli inserti allofoni allargano, anche solo occasionalmente, il confine dei potenziali lettori e dei riferimenti culturali dei testi stessi, proponendo al pubblico geografie culturali immaginarie e spunti interpretativi altrimenti, probabilmente, inesplorati.

Al di là del carattere altamente sperimentale di libri come *Pyl, ščo tancjuje*, è la poesia stessa di Strocev a trascendere i confini linguistici e culturali che i consueti approcci nazionali, pur mantenendo una loro innegabile validità, hanno elevato a punto di riferimento imprescindibile nella percezione di molti lettori. D'altro canto, la traduzione stessa della poesia russofona bielorusa in lingue come il bielorusso e l'ucraino testimonia dell'emancipazione di queste due lingue e culture dalle dinamiche imperiali del passato, che elevavano il russo a lingua standard della comunicazione culturale internazionale, emancipazione più avanzata in Ucraina, maggiormente difficoltosa in ambito bielorusso. Da esercizio stilistico com'era in età sovietica, la traduzione letteraria dal russo in bielorusso e in ucraino oggi si configura come manifestazione di transfer culturale tra pari, pur in un contesto in cui la comprensione interlinguistica è diffusa e culturalmente produttiva.

ALESSANDRO ACHILLI